

Corriere della Sera - 5 giugno 2005

Il processo all'Europa

Le prospettive del dopo referendum

di Mario Monti

Il massiccio « no » dei francesi e degli olandesi al trattato costituzionale è una secca sconfitta per la costruzione di un'Europa utile ai cittadini. Sconfitta, per il grave disagio che ha messo in luce nei confronti dell'Europa che esiste. E sconfitta perché, senza il nuovo trattato, sarà ancora più difficile conseguire il benessere e la sicurezza che i cittadini europei vogliono e che gli Stati nazionali sono sempre meno in grado di garantire.

Jean Monnet, riferendosi alla mancata ratifica della Comunità Europea di Difesa da parte della Francia nel 1954, scrisse nelle sue memorie: « Molti pensarono a un cataclisma ma io, pur molto deluso, non ritenevo che quella fosse la fine dell'Europa. Ancora una volta, dovetti spiegare ai miei amici che le sole disfatte sono quelle che si accettano ». Credo che, come europei e come italiani, dovremmo fare oggi alcune riflessioni.

Processo di ratifica e processo all'Europa.

Hanno finora ratificato il trattato costituzionale undici Stati membri, con una popolazione di 255 milioni di abitanti.

L'hanno respinto due Stati membri, con una popolazione di 76 milioni. Ai fini dell'entrata in vigore, come è noto, occorre l'unanimità e perciò questo trattato, salvo nuovi tentativi, non entrerà in vigore.

Ai fini del « valore » da attribuire alla manifestazione di volontà dei diversi Stati, si deve ritenere che « valga » di più il risultato di quegli Stati che hanno tenuto un referendum (con l'affermazione del « no » in Francia e Olanda e del « sì » in Spagna), rispetto a quello degli Stati che hanno deciso per via parlamentare? Deve l'Italia, per esempio, sentirsi in « difetto di democrazia » perché, come la sua Costituzione peraltro richiede, ha ratificato con voto del Parlamento? Credo proprio di no. Un referendum ha sempre il pregio di indurre i cittadini ad informarsi e a riflettere.

E ha, in qualche modo, un valore di importante « sondaggio ». Ma su che cosa? A giudizio di gran parte degli osservatori, il « no » francese riflette un misto di grave insoddisfazione circa il governo del Paese, la situazione economica e sociale, l'immigrazione e la capacità dell'Europa di contribuire a risolvere questi problemi, molto più che un giudizio sull'unico quesito oggetto del referendum, il nuovo trattato.

E' un esercizio molto astratto e pericoloso di « democrazia », a mio parere, chiedere ai cittadini di un Paese di decidere — non solo per sé, ma di fatto per altri 400 milioni di cittadini europei — su un tema obiettivamente complesso, mentre si mette nelle loro mani una scheda con la quale possono esprimere sinteticamente la loro soddisfazione o la loro protesta.

Pensiamo per un attimo a che cosa potrebbe accadere in Italia (Paese nel quale i sondaggi rivelano una fiducia nell'Unione Europea in sensibile diminuzione, ma di molto superiore a quella nelle istituzioni politiche nazionali, ad eccezione del Presidente della Repubblica) se si tenesse un referendum sullo « Stato italiano », cioè l'equivalente nazionale di questi referendum sull'Europa! Nel caso di un trattato internazionale, inoltre, gioca l'ambiguità circa la possibilità di un rinegoziato. Il cittadino interpellato per la ratifica si sente giustamente preso in giro se il governo che ha indetto il referendum gli dice: « Sappi che anche se dici " no ", io non rinegozierò il trattato » .

Più rispettoso sarebbe stato dirgli: « Se dici " no " cercherò di rinegoziare, ma sappi che gli altri 24 Stati membri hanno già detto chiaramente che non ci sono spazi per cambiare un difficilissimo equilibrio che ha richiesto due anni di negoziato » .

Perché questa dichiarazione, realistica, fosse credibile, sarebbe stato però necessario che, prima di iniziare il ciclo delle ratifiche, i 25 capi di Stato e di governo annunciassero un trasparente impegno politico sulla condotta in caso di mancata ratifica in uno o più Paesi, come quello proposto su queste colonne il 13 dicembre scorso. Ma diversi uomini politici europei ed

italiani, nella loro « saggezza », ritenevano preferibile non fare nulla, perché — dissero — affrontando il tema si sarebbe dato il segno di non avere fiducia nell'esito dei referendum. « Europa politica » e uso politico dell'Europa. In Europa c'è carenza o eccesso di politica? Entrambe le cose, temo. A questo stadio avanzato della costruzione europea, occorre una maggiore integrazione politica. Questa procede, ma lentamente. Il trattato costituzionale avrebbe consentito qualche passo avanti, ma è stato affossato. Al tempo stesso, e questo sta emergendo come il problema maggiore, c'è un uso sempre più spregiudicato e cinico dell'Europa a fini di politica interna nei vari Paesi.

Il Financial Times non è un sostenitore acritico dell'Unione europea. Ma ieri ha pubblicato un editoriale dal titolo « Smettetela di mentire sull'Ue. Per ripristinare la sua credibilità è necessaria l'onestà ». Dice tra l'altro: « I " no" in Francia e Olanda sono anche il risultato di una lunga storia di falsa informazione politica e di sistematico oltraggio delle istituzioni europee da parte dei governi. Se i governi nazionali hanno l'abitudine di dare la colpa dei loro mali ad interferenze di Bruxelles, non deve sorprendere se gli elettorati finiscono per credervi ».

Ancora molto può essere fatto per rendere più efficienti le istituzioni europee e più efficaci le politiche comunitarie. Ma è diseducativo per l'opinione pubblica — e indice della ricerca di un capro espiatorio riferirsi ormai di routine ai « burocrati di Bruxelles » o all' « Europa come principale ostacolo alla crescita ». Ed è anche patetico, quando viene da Paesi, come l'Italia, che non hanno particolari insegnamenti da offrire, né in tema di burocrazia né in tema di competitività. I commissari europei, sottoposti individualmente al vaglio del Parlamento europeo (come avviene per i ministri nel Senato americano), hanno una legittimazione democratica superiore a quella dei ministri dei governi nazionali in Europa. L'economia europea non va male; vanno male essenzialmente tre importanti Paesi — Germania, Francia e Italia — circondati da buona crescita economica a Sud ovest (Spagna), a Nord ovest (Gran Bretagna e Irlanda), a Nord (Scandinavia) e a Est (i nuovi Stati membri).

Come ripartire. Nelle istituzioni europee e nelle classi dirigenti dei diversi Paesi — salvo quelle componenti che dai « no » in Francia e Olanda hanno tratto visibile motivo di gioia o segreto sollievo per l'indebolirsi dello scomodo « potere europeo » — sarà ora necessaria una profonda riflessione autocritica, anche alla luce di alcuni altri referendum probabilmente negativi, prima che si possa davvero « ripartire ». Non credo che si potrà fare affidamento, questa volta, su una spinta congiunta franco tedesca, anche se non mancano idee in proposito.

Difficilmente sarebbe congiunta, dopo che un Paese ha ratificato il trattato e l'altro l'ha respinto.

Difficilmente sarebbe una spinta, date le attuali difficoltà economiche e sociali dei due Paesi. Difficilmente andrebbe nella direzione giusta, se la risposta alle difficoltà economiche e sociali fosse più protettiva che di stimolo alla competitività. L'Italia potrebbe avere un ruolo significativo nel facilitare una ripresa della dinamica europea.

A condizione che riuscisse a dare prova di ritrovate energie sul piano economico e a trattare con rispetto il tema « Europa », dibattendone certo nel merito ma senza farne oggetto, da una parte e dall'altra, di rivendicazione di esclusiva virtù o di oltraggiosi slogan preelettorali.

Il « vincolo interno ». Almeno per un certo tempo, l'autorevolezza delle istituzioni europee e delle loro raccomandazioni risulterà alquanto appannata.

Non diminuirà però la necessità che gli Stati membri, e penso particolarmente all'Italia, pratichino politiche disciplinate sul piano macroeconomico e incisive riforme strutturali.

Lo si deve fare per la competitività, per il benessere dei nostri figli, non perché « l'Europa lo impone ». All'attenuarsi del vincolo esterno, che abbiamo spesso biasimato concorrendo a rendere impopolare l'Europa, saremo capaci di far crescere in noi, con convinzione e determinazione, il necessario « vincolo interno » ?